

In linea generale pare debba dirsi che, nonostante la sua diligenza e il suo impegno di studioso solido e preparato, l'autore non è riuscito a dare grande peso e rilievo, nel complesso della ricostruzione, all'opera di Adriano IV e della curia. Condivido l'impressione dell'amico Capitani¹, che il M. forzi un po' la mano nel mostrare la fedeltà del papato a certi ideali, sopra tutto a quello della collaborazione e concordia fra i due poteri, e che il carattere schiettamente politico del complesso intreccio sia da riconoscere e da sottolineare in maniera più esplicita; anzi, proprio in questa linea aggiungerei che un notevole risultato della fatica del M. è quello di averci dato migliore conoscenza di tutta una fase della politica federiciana, la quale emerge, rispetto a quella curiale, in più deciso rilievo, ben più duttile e ricca di risorse, abilissima nella propaganda e nell'orchestrare incidenti.

Il discorso del nostro storico, proprio perché non perde di vista certi obiettivi e perché vuole ricostruire uno svolgimento di fatti e di rapporti, è lineare e ordinato; ma, per gli stessi motivi, più preoccupato della consequenzialità che della ampiezza degli orizzonti e della complessità dei fenomeni. Talora, insomma, la ricostruzione appare un po' gracile, priva di quella vera vita che i fatti acquistano solo nel rapporto, intimo e continuo, con l'ambiente sociale. Per esempio, mi ha colpito la prevalente attenzione che il M., analizzando la linea di condotta della curia romana, riserva al pontefice, e la connessa tendenza a ridurre o addirittura a negare l'influsso che singoli cardinali, o gruppi di essi, possono avere esercitato sulle decisioni di Adriano IV e, in genere, sul corso degli avvenimenti (cfr. pp. 253, 307-8, 327). Eppure, in uno studio come questo, rivolto ad un periodo in cui il collegio cardinalizio ha grande peso nella vita della Chiesa e forte influenza sulle decisioni del pontefice, proprio quella direttiva di ricerca sarebbe stata utilmente percorsa, anche se la personalità del papa è spiccata e autoritaria come quella di Adriano. Una indagine sui principali uomini di curia e sopra tutto sui cardinali, del tipo di quella svolta dal Klewitz per mettere in luce i profondi motivi dello scisma del 1130, avrebbe dato maggiore respiro, prospettiva e robustezza alla ricostruzione.

Rimangono alcune particolari osservazioni, quasi note di attento lettore. A proposito della già accennata lettera di Eskil, con i soli argomenti addotti dall'A. nel presente studio non riesco a persuadermi sino in fondo della autenticità. A parte il fatto che la lettera sa molto di esercizio stilistico, non arrivo a comprendere perché il M., dopo avere osservato che, se si tratta di un falso, il dettato è certo di uno « che conosceva in modo ben preciso i mutamenti politici e dinastici verificatisi in Danimarca

durante il 1157 e subito annullati dai nuovi avvenimenti », si chieda « per quale motivo il presunto falsificatore si sarebbe messo a comporre la sua esercitazione scolastica proprio in quel breve spazio di tempo » (p. 170): è perfettamente naturale che un abile falsario, anche se redige a distanza di tempo, cerchi di adeguarsi in tutto alle circostanze cui il testo deve corrispondere. Per terminare, l'incidente di precedenza tra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna che l'A. ricorda alla n. 25 di p. 283, riferendolo, sulla sola autorità della *Histoire des conciles* di Hefele e Leclercq, al concilio generale lateranense del 1123, difficilmente, anche allo stato attuale degli studi, può essere collocato in quella sede. I risultati di una indagine, che spero di pubblicare fra non molto, mi inducono ad escluderlo con accresciuta decisione.

Tutti questi rilievi non mutano la sostanza del giudizio sulla proba fatica del M., che rappresenta, per vari aspetti, un valido contributo allo studio dei rapporti fra Adriano IV e il Barbarossa, ed anche all'approfondimento dell'intero problema delle relazioni fra papato e impero durante il secolo XII. Ma è facile indugiare, con sguardo attento e critico, sopra argomenti molto amati e oggetto di quotidiane fatiche; tanto più quando si è convinti che l'espressione franca del proprio punto di vista sia concreta prova di affetto e di gratitudine verso chi, con il suo lavoro, ha alimentato in noi riflessioni e ampliato conoscenze.

PIERO ZERBI

CL. SCHMITT, *Un pape réformateur et un défenseur de l'unité de l'Eglise: Benoît XII et l'Ordre des Frères Mineurs (1334-42)*, Quaracchi-Florence 1959. Un volume di pp. XXXIX-419.

Ecco uno studio che, per la tecnica con cui è condotto e rifinito in ogni particolare, non fa una grinza. Preceduto da un ordinato repertorio delle fonti, inedite ed editate, e della letteratura (l'ampiezza dell'elenco, pur deliberatamente limitato all'essenziale, dà già una idea viva della lunga e appassionata fatica dell'A.), esso è corredato da un magnifico indice dei nomi, luoghi e cose notevoli (alla voce « manuscrits », lista dei codici consultati), e da note copiose, ricche e precise. Gratitudine e lode vanno subito espresse a questa accuratezza rigorosa ed esemplare, che rende agevole e proficua la consultazione, ed è, sopra tutto, prova di una severa disciplina di lavoro.

Il contenuto dello studio — già raccolto, a grandi linee, nella succosa « Introduction » (pp. VII-XI) che è in realtà una vera conclusione — è facile e rapido a riassumersi. L'A. ha scelto, fra i non pochi aspetti del pontificato di Benedetto XII scarsamente esplorati e tuttavia documentabili con molto materiale anche inedito, il complesso dei rapporti con l'Ordine dei Frati

¹ V. la sua ampia recensione, molto acuta e ricca di erudizione, in « Studi medievali », 3^a serie, II, 1961, pp. 628-33.

Minori, Clarisse incluse. Viene dapprima studiata, nelle singole disposizioni, nella promulgazione, nella applicazione, la bolla « *Redemptor noster* » del 28 novembre 1336, con cui il papa aveva imposto all'Ordine una riforma, tracciandone le linee in 30 capitoli: fatto unico nella storia dei Minori, quello di una riforma di iniziativa papale, ma che si inserisce in un programma svolto da Benedetto XII nei confronti di quasi tutti gli Ordini religiosi (parte prima, pp. 3-140). La più importante, per il problema storico affrontato, è la seconda parte (pp. 143-291), dove è dapprima studiata la lotta, decisa ma infruttuosa, che Benedetto XII, proseguendo nell'opera intrapresa da Giovanni XXII, condusse contro la dissidenza francescana, in modo particolare contro i Fratelli. Segue un capitolo sui privilegi e le esenzioni elargite dal pontefice ai Minori, dove è naturalmente toccato il punto scottante della controversia fra i Mendicanti e il clero secolare per la « cura animarum ». Vale la pena di avvertire che l'accostamento dei due capitoli è solo in apparenza estrinseco ed artificioso, perchè in realtà corrisponde alla tesi centrale del libro: il papa cisterciense, che conosceva bene la funzione, nella Chiesa, della vita religiosa, se doverosamente colpisce i ribelli della grande famiglia francescana, conserva però il suo favore all'Ordine e ne fa uno strumento importante di governo ecclesiastico e di apostolato. Nell'ultima parte (pp. 295-378), l'A. allinea vari aspetti dell'attività svolta dai Minori al servizio di Benedetto XII: come vescovi e penitenzieri apostolici, negli incarichi diplomatici, nella inquisizione, nelle missioni.

Nel corso della esposizione, errori piuttosto diffusi vengono rettificati con buoni argomenti: per es., l'A. dimostra che il capitolo generale di Marsiglia (1343) non ha cassato la riforma di Benedetto XII, come si era creduto sulla autorità dello Wadding (cfr. pp. 77, 100-102, 140). Preziosi elementi di informazione sono offerti, in sede di analisi della *Redemptor noster*, sull'ordinamento degli studi e delle biblioteche nell'Ordine (pp. 21-28 e 29-32); la diligente rassegna della libellistica antipapale uscita dai circoli francescani alla corte di Ludovico il Bavaro, rende utilissimo un intero capitolo, il terzo della seconda parte; l'intervento del Ministro Generale Ot contro i Bogomili di Bosnia (pp. 315-18) consente allo S. di illuminare un momento di questa fase assai avanzata nella storia dell'importante gruppo ereticale (è però da notare che, dopo gli studi del Morghen e della sua scuola, non è possibile, senza chiosa, considerare i Catari quali Neomaneichei, come l'A. fa a p. 315). Continuando a spigolare nella vasta messe, ecco la missione del francescano armeno Daniele di Täbriz alla corte avignonese per difendere i connazionali di Cilicia da accuse di eresia: una suggestiva pagina in quello sviluppo di relazioni fra la Chiesa Romana e la Chiesa Armena, che meriterebbe, da parte della storiografia occidentale, più attento studio;

e, infine, l'ambasciata di Frati Minori inviata da Benedetto XII al Gran Kahn, a suggello dell'amicizia stabilita fra l'Occidente cristiano e l'impero mongolo e anche a coronamento dell'eroico lavoro svolto dai figli di S. Francesco in quelle remote contrade, fin dai tempi di Giovanni di Pian del Carpine.

Quanto si è detto basta a dare una idea della imponente raccolta di materiale in parte nuovo, e prezioso sopra tutto per i cultori di storia francescana, di cui siamo debitori allo S. Meno favorevole è invece il giudizio, quando dal piano della tecnica e della informazione ci si innalza al vero ripensamento storico, che, solo, può dare luce e infondere vita al materiale pazientemente raccolto. Tutta la prima parte del volume, dedicata alla legislazione di Benedetto, pare volta, come del resto l'intero studio, a rivalutare l'opera di quel pontefice nei confronti dell'Ordine: per quanto improntata a quella mentalità claustrale da cui l'ex-Cisterciense non poteva del tutto spogliarsi, la sua riforma sarebbe stata positiva ed efficace.

D'accordo con l'A. per quanto riguarda gli usi monastici da Benedetto XII trasferiti in un Ordine Mendicante, mi permetto di esprimere qualche riserva sulla sostanza del suo giudizio. La riforma di Benedetto appare infatti debole, scarsa di idee e di mordente, anzi, se si eccettua il punto degli studi e delle biblioteche, addirittura elusiva del problema più importante: la povertà, con i suoi vari aspetti e conseguenze. L'A. stesso, da quello studioso onesto che è, lo ammette in varie forme e con chiarezza (cfr., per es., pp. 19-20, 55, 139).

Certo, come lo S. sottolinea (ad es. a p. 55), simile atteggiamento poteva essere suggerito da prudenza, nonché da un delicato rispetto per la volontà del fondatore e per la antecedente legislazione, ogni volta che da quelle due fonti si fosse potuto ricavare norma abbastanza precisa; ma è altrettanto fuori di dubbio che una riforma, la quale si astiene quasi completamente dal porre mano ai problemi nuovi, proposti dal divenire della istituzione, per ciò stesso si svigorisce e non si adegua allo scopo.

Così, il giudizio che l'A. formula sulle costituzioni di Cahors (1337), in cui il capitolo generale dell'Ordine volle raccogliere, anche allo scopo pratico di evitare dubbi e confusioni, tutta la legislazione anteriore alla *Redemptor noster* e da questa non modificata, risente di quella atmosfera un po' ottimista, in cui lo S. ama immergere i rapporti fra il pontefice e i Minori: « capolavoro di prudenza e di abilità », sono dette quelle norme (p. 70): il papa non vi avrebbe certo trovato una parola in contrasto con la sua bolla; mentre gli avversari della riforma imposta dalla Curia si sarebbero rallegrati del silenzio su parecchie decisioni di Benedetto XII. Ma nelle delibere di Cahors sarà lecito vedere anche una rivincita dell'amor proprio dell'Ordine, che, dolorosamente toccato da una riforma venuta dall'alto, e non potendo né sopprimerla né contraddirla, riafferma

la propria autonomia ed iniziativa legiferando entro i limiti consentiti in quel momento.

Il medesimo assunto, di una efficace e positiva collaborazione fra il pontefice e la famiglia francescana, a mio parere vizia tutta l'ultima parte del lavoro, dando luogo a un fondamentale errore di visuale e di valutazione. L'enumerare, infatti, privilegi elargiti ai Minori, il passare in rassegna vescovi o curiali o inquisitori usciti dalle loro file, in tanto può avere genuino interesse storico, che vada aldilà della semplice raccolta di utilissimo materiale, in quanto valga a documentare, nel particolare momento, uno *specifico* interesse della Sede Apostolica per l'Ordine, e, quindi, una *determinata* funzione che quest'ultimo abbia assunto nel governo della Chiesa; o in quanto, per quella via, si dia luce allo sviluppo storico di certi istituti: esenzioni o privilegi dei Mendicanti, per es. Ma l'impressione, scorrendo le liste di vescovi e prelati, o indugiando sulla minuta casistica di procedimenti inquisitoriali e di conflitti tra famiglie religiose, o tra queste e il clero secolare, è invece quella di un normale andamento delle cose. Proprio questo è il punto decisivo: se ci si attiene ai risultati del presente libro, la collaborazione che Benedetto XII richiede ai Minori, e il favore che loro dimostra, non eccedono la ordinaria amministrazione. È perfettamente naturale, infatti, e non ha di per sé rilievo storico, che un pontefice si valga dei servizi di una grande famiglia religiosa, ne tragga vescovi, ne ricompensi le prestazioni garantendo o migliorando lo *status* giuridico dell'Ordine e dei suoi membri; e ciò anche se una minoranza dei soggetti è in atteggiamento di opposizione o di rivolta.

Così, quando passiamo in rassegna gli interessanti incarichi diplomatici svolti da Frati Minori durante il pontificato di Benedetto XII, e sul bel principio leggiamo che nessuna iniziativa del papa è, in proposito, documentabile con certezza (p. 313); oppure, inoltrandoci nel suggestivo mondo missionario, non riscontriamo un apprezzabile impulso dato dal pontefice allo sviluppo delle missioni francescane, ma, se mai, una pura coincidenza cronologica fra gli anni di Benedetto e fatti importanti, come il definitivo ritorno dei Minori nei Luoghi Santi, si accresce l'impressione di materiale estrinsecamente accostato ma non unificato da un effettivo problema storico, e quindi di un insieme un po' grigio e scialbo, senza vera prospettiva.

L'insufficiente impianto problematico, che è il difetto sostanziale di questo contributo, si nota anche nella parte dedicata al duello fra Benedetto XII e i Fraticelli, dove l'A. (per es. pp. 215-16, ma cfr. pure 73-4) tocca, con la abituale precisione, questioni importantissime come le rivoluzionarie dottrine ecclesiologiche e politiche di Guglielmo d'Occam, già sature di conciliarismo (in proposito, cfr. p. 227 per l'appello al concilio); ma, anche qui, si ha l'impressione di toccare una superficie nitida e liscia, senza rilievi.

È da augurare che l'A. valorizzi meglio l'ingente e prezioso materiale raccolto con tanta fatica, dandoci una serie di monografie pensate in modo veramente unitario, e, quindi, storico.

PIERO ZERBI

FRANCO PETRALIA, *Bibliographie de Rimbaud en Italie*, Publications de l'Institut français de Florence, 4^e série; « Essais bibliographiques », n. 4, Sansoni antiquariato, Firenze 1960.

Nuovo, importante contributo alla fortuna di Rimbaud in Italia, è questo pregevole, accurato lavoro del Petralia che, non solo arricchisce ed aggiorna (a tutto il 1959) le voci apparse nella bibliografia di Etienne sfondate e pur tuttavia raddoppiate per lo stesso periodo, nonché quelle citate in un articolo del Nicoletti¹, ma, in un'ampia introduzione, mette a punto alcune questioni circa l'attività di Rimbaud esploratore e commerciante, ci dà un quadro completo della penetrazione dell'opera rimbaudiana in Italia e conclude con una analisi dell'influenza esercitata dal poeta ardennese sulla letteratura italiana; argomento, questo ultimo, non mai trattato da alcuno.

In merito alle attività di Rimbaud commerciante, non c'è dubbio per il Petralia, che Rimbaud sia stato, non solo un contrabbandiere di armi, ma anche e soprattutto un mercante di schiavi. E l'argomentazione ci pare abbastanza convincente, anche se alcune deduzioni, (fatte, è vero, sulla scorta di documenti dell'epoca), per quanto legittime possano essere, non rispondono necessariamente a dati di fatto. Per cui qualche dubbio ancora ci rimane. Infatti, se è vero che le carovane europee costituivano notoriamente un mezzo di protezione per i locali commercianti di schiavi che ad esse si aggregavano, è altrettanto vero che, in una lettera in data 15 aprile 1886 firmata « Labatout et Rimbaud », indirizzata al Ministère des Affaires Etrangères à Paris, come protesta contro la proibizione dell'importazione di un carico d'armi avvenuto a Tadjourah, si diceva: « ...Personne n'oserait avouer qu'un européen ait jamais vendu ou acheté, transporté ou aidé à transporter un seul esclave à la côte ni dans l'intérieur ». Era questa un'affermazione ufficiale che poteva quindi essere facilmente controllata. Tanto più che tale lettera veniva inoltrata al Ministero della Marina perchè questi provvedesse a interessarsi « si les faits allégués par les intéressés sont exacts... ». E la carovana ebbe l'autorizzazione necessaria ad esercitare il suo commercio. Ci pare quindi, se non altrettanto attendibile, almeno possibile l'ipotesi di chi sostiene che non si deve fare

¹ NICOLETTI G., *Rimbaud e la sua fortuna in Italia* « Rivista di letterature moderne e comparate », dicembre 1950.